

Economia e lavoro

Ridurre l'orario Si può e si deve

PIERRE GARNITI

CON I DISOCCUPATI che in Europa stanno per raggiungere l'incredibile cifra di 20 milioni, tutti sembrano concordare che la situazione del lavoro è ormai moralmente, socialmente, economicamente e politicamente, inaccettabile. Le convergenze però finiscono qui. Sul che fare non c'è accordo. C'è chi pensa che si possa lasciare trascorrere i giorni, i mesi e gli anni, aspettando che il mercato, come la fata Turchina, sistemi tutto. Magari evocando le consuete formule magiche: la crescita, i tassi di interesse, la ripresa, la fine del tunnel, ecc. Non poche persone ragionevoli pensano, al contrario, che si debba promuovere attivamente il cambiamento di un simile stato di cose. Ma in che modo e in quale direzione?

Di un fatto possiamo essere sicuri. Il problema della disoccupazione non si risolverà lasciando andare le cose per il loro corso, continuando a chiudere gli occhi. Non si risolverà continuando ad insistere nel curare la febbre invece della malattia. Da parecchi anni persone investite di responsabilità sul tema del lavoro si sono prodigate, a volte con talento, quasi sempre in buona fede, a proporre progetti di legge, a promuovere misure, dispositivi, incentivi che si accumulano, si incrociano, si sovrappongono, al punto di costituire ormai un giacimento di strumenti, un sempre più fitto labirinto normativo, mentre la disoccupazione ha continuato imperturbata ad aumentare.

Che fare quindi? Si deve aggiungere qualche altro scampolo di legge? Si deve allargare ancora l'armamento degli strumenti come ha proposto Berlusconi alle Camere in occasione della fiducia al governo? Una cosa è certa. Per questa strada non si arriva da nessuna parte.

La realtà di cui bisogna prendere atto è che l'organizzazione produttiva sta cambiando sempre più velocemente. Il numero degli addetti all'agricoltura si è ridotto di dieci volte in appena una generazione. Non per questo manchiamo di prodotti agricoli. Anzi, in Europa siamo sommersi di surplus. Per la buona ragione che la ricerca ed il progresso tecnico ha permesso ad ogni agricoltore di produrre, sulla stessa superficie, dieci volte di più in un tempo dieci volte minore. Quello che è già avvenuto nell'agricoltura si sta verificando nell'industria e nei servizi.

La spiegazione è semplice: la produzione di beni e servizi è il risultato di una quantità di lavoro moltiplicata per la sua produttività. A produzione costante se la produttività aumenta il lavoro necessario per realizzarla diminuisce. È esattamente quello a cui stiamo ininterrottamente assistendo da almeno due decenni. Continuando di questo passo, tra non molti anni, ci troveremo di fronte una società divisa in due. Con una metà delle persone che lavora troppo e l'altra metà che non lavora affatto. Come si può ben capire si tratta di una prospettiva odiosa e segregazionista. In gran parte però è già la situazione nella quale viviamo.

C'è chi pensa che si possa rimediare a questo stato di cose attribuendo a ciascuno un reddito minimo indipendentemente dal lavoro. Si tratta di una proposta che considera l'esclusione un prezzo inevitabile. In questa prospettiva l'unica cosa sensata diventa quella di spartire un po' di reddito per cercare di diminuire la povertà. Chi invece rifiuta l'idea che milioni di persone siano escluse dal lavoro, anche per quello che significa in termini di perdita di identità personale, familiare e sociale, non può prescindere dalla necessità di ridurre gli orari e ripartire diversamente il lavoro disponibile. Poiché infatti la produttività in ogni campo cresce ormai più rapidamente della produzione, per lavorare tutti dobbiamo lavorare meno.

Le destre hanno finora polemicamente contrastato questa soluzione bollandola come pauperistica. Ciò come una redistribuzione della miseria, mentre la vera soluzione consisterebbe nell'aumento della crescita. Niente di più falso. Anche prescindendo da ogni considerazione sui limiti di sopportabilità ambientale dello sviluppo, c'è da dire che non siamo seduti davanti ad una torta le cui dimensioni diminuiscono e che bisogna spartire stringendo la cinghia. Il volume della torta aumenta ogni anno e raddoppia ogni trenta o quaranta anni. Solo che per fare la torta occorre meno fatica e meno sudore. Perché occorre meno lavoro. Dobbiamo quindi ripartire questo supplemento di libertà dal lavoro nel mondo più giusto e più equo possibile.

Sebbene se ne parli troppo poco, la posta in gioco nelle imminenti elezioni europee è anche e soprattutto questa.



Enrico Cuccia presidente onorario di Mediobanca

D'Anna/Farabolato

Mediobanca affonda in Borsa

MILANO. Dopo il brusco calo di venerdì, ieri quasi un tracollo. Per il titolo Mediobanca è stato proprio un lunedì nero. Le azioni dell'istituto di via Filodrammatici, catapultato venerdì nell'inchiesta sui fondi neri Ferruzzi con la perquisizione disposta dal pm di Ravenna, hanno così trascinato al ribasso tutto il listino. Piazza Affari ha chiuso con una perdita dell'1,96% (indice Mibtel), i titoli Mediobanca hanno invece lasciato sul terreno il 3,89%, chiudendo a 16.571 lire. Pessimo anche l'andamento degli altri titoli «investiti» dall'inchiesta della magistratura: le Fondiaria hanno perso il 2,92%, le Ferfin l'1,4%, le Montedison il 2,07%. Le azioni della banca d'affari milanese (1,6 milioni di pezzi scambiati), dopo aver aperto subito in forte calo avevano toccato attorno alle 13.30 il minimo della giornata con un ribasso 4,36%. Poi poco alla volta le quotazioni si erano risollevate sino al 2,5% delle 15.25 per riprecipitare al -3,89 della chiusura fissata un'ora. «Gli accordi tra la famiglia e le banche vanno ridiscussi» afferma intanto Francesco Galgano, avvocato dei Ferruzzi. «Dal rapporto dei nostri periti di Bologna» afferma Galgano «è emerso infatti che la Serafino Ferruzzi srl, così come la Ferruzzi Serafino Italia, erano realtà interamente inserite nel gruppo e quindi non le si può trattare separatamente. La Deloitte&Touche nell'esame dei conti della Serafino Ferruzzi ha preso in esame solo i flussi ascendenti e non quelli discendenti». Secondo Galgano le banche creditrici (Credit, Comit, Banca di Roma e San Paolo di Torino) non hanno altra scelta che accettare di rinegoziare l'accordo raggiunto in aprile perché l'alternativa è il fallimento della casaforote. Un'eventualità che rimetterebbe i destini della Serafino Ferruzzi e indirettamente della Ferfin nelle mani di un curatore fallimentare. Gioca a favore della famiglia, secondo Galgano, anche l'indagine della procura di Ravenna. E se il giudice arrivasse a dimostrare che l'accordo del maggio dello scorso anno con il quale la famiglia rimise a Mediobanca il mandato a gestire il gruppo non ha valore giuridico — conclude Galgano — si ripartirebbe da zero.

L'accusa di Carlo Sama «Nel '93 Cuccia mi disse: zitto con i magistrati»

MARCO BRANDO GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Fino all'aprile del '93 Enrico Cuccia e Vincenzo Maranghi mi consigliarono di non collaborare con i magistrati, di non permettere che la magistratura ci entrasse in casa... Improvvisamente, dopo la visita dell'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti al pool di Mani pulite, Cuccia mi parlò di quella visita in termini estremamente positivi...». Venti pagine di verbale, raffiche di accuse ai vertici di Mediobanca e un colpo di grosso calibro, per essere certi di non mancare il bersaglio. È la testimonianza che Carlo Sama, ex amministratore delegato di Montedison, ha reso davanti al pubblico ministero bolognese Francesco Mauro Iacoviello, il magistrato che da quasi un anno indaga sui fondi neri del gruppo Ferruzzi. Sono le parole che hanno reso inevitabile la perquisizione della settimana scorsa negli uffici di Mediobanca. E che ora potrebbero provocare un terremoto senza precedenti nel tempio della finanza italiana.

A lanciare gli strali è il superteste del processo Cusani, che a Raven-

na — è bene ricordarlo — ha parlato come persona indagata per associazione a delinquere, truffa e falso in bilancio. Gli inquirenti non avrebbero accolto le sue tesi a scatola chiusa e nelle loro mani ci sarebbero quattro pagine decisive, in parte dattiloscritte in parte scritte a mano che confortano l'ipotesi degli inquirenti: alcuni dei massimi dirigenti della merchant bank sapevano che i bilanci di Montedison e della holding Ferfin, «mascheravano» un buco di 435 miliardi.

Avvisi per Fondiaria? Ora nella piccola procura romana si respira aria di attesa. Secondo alcuni lanci di agenzia, sarebbero imminenti avvisi di garanzia per il troncone dell'inchiesta riguardante operazioni immobiliari di Fondiaria, altra provincia dell'impero Ferruzzi. La voce però non trova conferma. Intanto, nell'ufficio del pm Iacoviello, la deposizione di Mario Marinetti, direttore generale della compagnia di assicurazioni fiorentina, si prolunga oltre le due ore. E in serata viene convocato un vertice nell'ufficio



Carlo Sama L. Bruno/Agf

del procuratore capo Vittorio Vicini. Probabilmente anche sul suo tavolo ci sono le carte sequestrate venerdì, 13 fascioletti raccolti in un faldone rosso che in copertina reca il verbale dell'operazione: «Pool Ferfin-Montedison». «Mandato alle banche, lettere di impegni più traduzione in francese». «Fabbisogni finanziari». Sull'altro piatto della bilancia, le parole infuocate di Carlo Sama («Mediobanca, fin dal marzo aprile del '93 sapeva dell'esistenza di partite extrabilancio del gruppo Ferruzzi») e dell'ex dirigente Ferfin, Roberto Magnani. In sostanza, le indagini del nucleo di polizia tributaria di Bologna avrebbero rivelato che, fin dalla primavera del '93, Medioban-

Comit: in vista alleanze austro-tedesche

Crescita record delle sofferenze del sistema bancario che, tra il gennaio del '93 e lo stesso mese di quest'anno, hanno registrato un incremento di oltre il 30%. Secondo i dati contenuti nell'ultimo supplemento al bollettino statistico della Banca d'Italia, il capitolo «sofferenze ed effetti propri insoluti e al protesto» presentava a fine gennaio per le sole aziende di credito una consistenza di 49.762 miliardi (+ 5,51% rispetto al 47.161 miliardi del dicembre '94 e + 29,62% su base annua). I crediti a rischio degli istituti di credito speciale ammontavano, sempre a gennaio, a 23.024 miliardi (valore invariato rispetto al mese precedente). Nel complesso, il sistema bancario ha quindi «sofferto» a gennaio per 72.786 miliardi (+ 3,70% sul 70.185 miliardi di dicembre). Nello stesso periodo gli impieghi sono scesi a quota 980.991 miliardi rispetto ai 1.008.284 miliardi dello stesso periodo dell'anno passato.

ca sapeva che i bilanci Ferfin e Montedison erano falsi, ma solo il 25 giugno successivo avrebbe dato l'ordine di rifarti, togliendo il coprichio su un buco di 435 miliardi mascherato dall'operazione back to back della Fai-exilar. Una pista a cui le parole pronunciate da Sama il 18 maggio scorso devono avere dato un contributo decisivo. «Nel '93, si era fatta più serrata l'indagine dei magistrati», ha detto Sama, chiamando in causa il presidente onorario di Mediobanca, Enrico Cuccia, e il consigliere delegato Vincenzo Maranghi. «Il pm Antonio Di Pietro mi aveva sentito come teste. Ne parlai a lungo con Cuccia e con Maranghi, il loro consiglio era di resistere...».

L'accusa di Sama Dopo la deposizione spontanea di Romiti, ha raccontato Sama, l'atteggiamento dei suoi interlocutori cambiò: «Chiesi un incontro con Maranghi, fu drammatico, mi disse che non c'era più un minuto da perdere, che bisognava coinvolgere la Banca d'Italia. Mi fu detto che i Ferruzzi avevano perso tutto il loro patrimonio...». In sostanza, secondo Sama, Mediobanca non voleva il rientro nel gruppo di Gardini e Cragnotti, che avevano elaborato un loro piano di salvataggio. Ma Mediobanca sapeva del sistema Berini? Secondo Sama è «plausibile»: «Al dottor Cuccia e al dottor Maranghi ho detto che avevo verificato l'esistenza di un buco di 400 miliardi nel sistema estero della Montedison. Era questo il buco che si trattava in qualche modo di sistemare».

Il governo fissa le condizioni della cessione

Ina sul mercato Oggi la decisione

ROMA. È slittata a questo pomeriggio l'assemblea dell'Ina che oltre ad approvare il bilancio deve dare il via alle modifiche statutarie in vista della privatizzazione dell'istituto. Venerdì scorso il Governo ha deciso di procedere come previsto all'offerta pubblica di vendita delle azioni INA il 27 giugno prossimo. Secondo il ministro del Bilancio Giancarlo Pajjarini, il Governo metterà sul mercato il 51% del capitale Ina. Lo slittamento «in seconda» dell'assemblea è legato proprio alla messa a punto degli ultimi dettagli cui ha lavorato ieri il Comitato Draghi. Restavano da definire una serie di «paletti» che dovranno tutelare i futuri azionisti di minoranza dell'istituto (il cosiddetto «voto di lista»). Da quantificare anche il limite di possesso azionario (che dovrebbe essere compreso tra lo 0,5% e l'1%). L'assemblea do-

vrà inoltre definire eventuali offerte pubbliche di vendita destinate, una ai dipendenti del gruppo, ed una (questa sarebbe una novità rispetto alle precedenti privatizzazioni) agli assicurati. L'assemblea dovrà anche stabilire — come è già avvenuto per le privatizzazioni di Credit, Imi e Comit nella misura di una azione gratuita ogni dieci possedute per un periodo di tre anni dalla privatizzazione — il «bonus share» da assegnare ai futuri azionisti dell'Ina Spa. L'ipotesi di fissare un limite compreso fra lo 0,5 e l'1% per favorire l'azionariato diffuso potrebbe riguardare non tanto il possesso, ma l'assegnazione dei titoli della compagnia di assicurazione. Le ultime indicazioni confermano l'orientamento a cedere il 51% ed oltre della compagnia, se le condizioni lo facessero ritenere vantaggioso: dipenderà dalle richieste del mercato.

Cremonini conquista la società bolognese travolta dagli scandali

Passa al «re della carne» il controllo della Beca

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Anche la carne macellata a Bologna parlerà modenese. Da oggi infatti il gruppo che fa capo a Luigi Cremonini, «il re della bistecca», assumerà la gestione della Beca di Bologna. Un'operazione quasi inevitabile dopo che i titolari della società di Prunaro di Budrio (Bo), al secondo posto in Italia nel settore delle carni bovine, sabato scorso sono tornati in carcere con l'accusa di avere truffato la Cee (avrebbero spedito nell'ex Urss carne di pessima qualità al posto di quella buona fornita dai magazzini comunitari), nonché di avere emesso false fatture per evadere l'Iva. Giancarlo e Gianluigi Dall'Olio e altri due dirigenti della Beca anch'essi in stato d'arresto, hanno ammesso ieri alcune delle operazioni loro contestate. Dopo il primo arresto, avvenuto

nell'ottobre del 1993, i Dall'Olio avevano avviato trattative con Cremonini per la cessione dell'azienda. Il confronto si era però arenato sulle cifre. Tra l'altro non è ancora chiaro quale linea le banche, che vantano un centinaio di miliardi di crediti nei confronti della Beca, abbiano deciso di tenere. Ieri, dopo i nuovi provvedimenti giudiziari e le nuove accuse (i fratelli Dall'Olio devono anche rispondere di avere consegnato una tangente di 100 milioni all'ex ministro Gianni De Michelis) la situazione ha subito una accelerazione. Cremonini ha trovato una intesa con il resto della famiglia per gestire la macellazione. «Abbiamo voluto garantire la continuità produttiva dell'azienda» ha dichiarato Antonio Ferri portavoce della Ca.fin, la holding che

controllo l'impero di Luigi Cremonini, 3.300 miliardi di fatturato aggregato nel '93 — evitare che il patrimonio di professionalità del management e dei dipendenti andasse disperso». È stata costituita una società, interamente controllata dall'Inalca del gruppo Cremonini, che gestirà la macellazione e i rapporti con la clientela. Questo non significa che non si parli più di acquisizione della Beca, l'operazione è soltanto rinviata. Fino allo scorso anno, la Beca, controllata dai Dall'Olio attraverso la Multifin, finanziaria di famiglia, fatturava circa 400 miliardi con oltre 400 dipendenti. Negli ultimi sei mesi però il fatturato si era ridotto e i dipendenti scesi a 340; tra l'altro si è fatto ricorso a contratti di solidarietà per 179 lavoratori. La Fai-Cgil ha già chiesto un incontro in sede di Assindustriali per avere chiarimenti sul futuro dell'azienda.

Alitalia Gli esuberanti stanno a terra

ROMA. Entro il '97, a ristrutturazione completata, l'Alitalia stima una riduzione del personale di terra di 3.000-3.500 unità, confermando così che la maggior parte delle 4.000 eccedenze previste proviene da questo settore. Contemporaneamente si precisa il progetto della navetta Roma-Milano: l'obiettivo è di un volo ogni mezz'ora. Il nuovo servizio partirà nel '95, contemporaneamente al trasferimento da Linate a Malpensa nord dell'operativo su Milano. Nel biennio '94-'95 sono previsti 1.580 esuberanti, di cui 1.310 derivanti da tagli nello staff (oggi 3.600 dipendenti) e 270 dalla fusione con l'Ati. Quest'ultima operazione sarà condotta con «la sostanziale salvaguardia dei livelli occupazionali nell'area di Napoli»: lo snellimento delle strutture di terra sarà compensato dal trasferimento di attività di rilevante importanza ora svolte a Roma.

MERCATI

BORSA		
MIB	1.224	-2,39
MIBTEL	12.122	-1,96
COMIT 30	174,12	-2,43
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
DIVERSE		-0,32
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
IMM. EDILIZ.		-3,47
TITOLO MIGLIORE		
CAFFARO RISP		9,88
TITOLO PEGGIORE		
REPUBBLICA W		-21,61

LIRA	
DOLLARO	1.590,13 7,64
MARCO	965,94 7,16
YEN	15.238 0,07
STERLINA	2.397,12 7,09
FRANCO FR.	282,44 2,08
FRANCO SV.	1.132,57 8,64

FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL. ITALIANI	-0,07
OBBL. ESTERI	-0,11
BILANCIATI ITALIANI	-0,90
BILANCIATI ESTERI	-0,16
AZIONARI ITALIANI	-1,58
AZIONARI ESTERI	-0,02

BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	6,00
6 MESI	6,60
1 ANNO	6,93